



# SLIDER



AUTOPRODUZIONE A DIFFUSIONE GRATUITA

Anno 2020  
Pubblicazione in pdf autogestita  
Diffusione Gratuita

In copertina:  
Immagine tratta dalla rete

Precedenti pubblicazioni:  
n.0 – Dal Mito al Fantasy – Saggio  
n.1 – La Locanda di Mastro Angelo – Le interviste possibili

Angelo Berti dichiara la proprietà intellettuale dell'opera,  
l'originalità e unicità della storia, frutto della propria fantasia.

La solita serata del cazzo.

In casa.

Con mio padre che guarderà la solita partita di merda della sua squadra di merda. Almeno vincesse qualche volta.

*Non abbiamo soldi da spendere in cazzate*, almeno a me dicono così, e quindi non me ne danno.

Non ho un telefonino di ultima generazione... in realtà non ho nemmeno un telefonino mio! In casa ne abbiamo uno solo, – non un I-phone come i miei amici o un comunque onorevole smartphone – una marca asiatica sconosciuta, credo comprato in una bancarella da dei cingalesi. Uno per tutti e io, ovviamente, lo posso usare solo in casi di estrema necessità.

Non ho un computer per fare i compiti – o magari anche cazzeggiare un po' – e non ho un i-pod e nemmeno uno stereo, ma solo una misera, vecchia radiolina portatile per ascoltare musica. Quando mi comprano le pile.

Però per il megaschermo ultrapiatto e l'abbonamento per vedere ventidue imbecilli in mutande che corrono dietro a un pallone, i soldi li ha trovati.

E questa sera mi va ancora bene.

A volte pianta il telecomando su un canale dove parlano solo di politica.

Anche quella.

La solita politica di merda.

Sono sboccato e volgare? Lo direbbe anche mio padre. E ancora peggio mia madre. Ma io non parlo così. Questi sono i miei pensieri e sono certo che tutti, nel loro intimo, si lasciano andare a commenti anche peggiori dei miei.

Ho quattordici anni. Frequento la prima geometri. Sì, ho perso un anno. Ma non perché non mi piaccia studiare, anche se è vero: ho perso l'anno per troppe assenze.

Ho un fisico di mer... ho *una salute fragile*.

Sprofondo nella vecchia poltrona sfondata. Non ci sono i soldi per cambiarla. Dicono.

Un fumetto della Marvel in mano. Almeno per questo non mi rompono le palle, visto che non è costato nulla. Ne ho uno scatolone pieno, tutti regalo del mio amico Mauro che non li legge più e li avrebbe buttati via.

Gli altri *amici* mi prendono per il c... *mi sfottono* anche per la mia passione per i fumetti.

Sembra che nella mia classe tutti pensino solo a quella cosa là. Al sesso. Di cui non capisco niente, ma devo stare al gioco se non voglio sembrare un idiota completo. Insomma, si mettessero nei miei panni: un anno fisico in più e tre anni mentali in meno. Ovvio che dovrei essere un bullo. Invece sono i bulli che si prendono cura di me.

Mio padre dice sempre che mi devo temprare. Ai suoi tempi non li chiamavano bulli e comunque aveva dovuto fare a botte più di una volta.

Per me *lui* era un bullo. Uno dei peggiori.

E mia madre doveva essere una di quelle ragazzine che sbavavano dietro ai ragazzi più grandi. Che più erano stronzi più piacevano.

Ora passa la maggior parte del suo tempo a lamentarsi con il marito.

Ma, mi chiedo, perché si sono sposati? E soprattutto, perché mi hanno fatto nascere?

La partita è cominciata.

Sfoglio il mio fumetto. Caspita, sarebbe bello avere i superpoteri.

Fisso lo sguardo verso lo schermo a cristalli liquidi, stringo gli occhi. Mi concentro.

*Spegniti.*

Anzi, no: *esploidi.*

Solo una fitta. Dannata emicrania.

Stringo le labbra. Mia madre in cucina sta lavando i piatti, lamentandosi della lavastoviglie che non c'è. La solita scena di tutte le sere.

Mio padre vuole una birra.

Anche per quella i soldi non mancano mai.

«Vieni a prendertela.» È la risposta stizzita di mia madre.

È chiaro che mio padre ha bestemmiato.

Alza il volume della televisione e con uno scatto che farebbe invidia a un bradipo di centoventi chili si avvicina al frigorifero e lo apre.

Il telecronista è agitato, un giocatore entra in area e... pluff! Il televisore si spegne.

Mio padre fa appena in tempo a guardare lo schermo che diventa nero.

Sono stato io!

Con effetto ritardato.

Mio padre armeggia con il telecomando.

Non sapevo che potessero piovere santi e martiri.

«Maledetto timer.»

Sollevo le sopracciglia. Timer? Di che cazzo sta parlando? No, *io so* che il timer non c'entra per niente.

Nascondo il sorriso dietro al mio fumetto un attimo prima che il suo sguardo mi cerchi.

Un attimo dopo che scopre che la sua squadra del cuore ha fatto gol proprio mentre la televisione era spenta. Già ne segna pochi se poi non riesce nemmeno a vederli...

Ecco piovere altri santi. Altri martiri. E qualche Beato.

Suona il cellulare.

Mio padre getta un'occhiata al piccolo display e, seccato, mi allunga il prezioso apparecchio.

È Mauro. Mi aspetta di sotto. Domenica pomeriggio si fa una

passaggiata in centro e si rientra in tempo per cena.

Manca poco a Natale.

Alcuni negozi sono aperti. Ovviamente non ho soldi da spendere in regali, ma è bello passeggiare quando ci sono le vetrine illuminate. Come fosse un giorno normale.

Mi piace.

E mi piace anche il Natale, anche se i miei, da un paio di anni, non sono della stessa idea: forse mio padre è diventato ateo, però bestemmia e conosce più santi del Papa.

Ma i miei amici... il mio amico Mauro non ha una famiglia come la mia. Loro i regali se li fanno e io mi diverto ad accompagnarlo a fare compere.

Vorrei che quel giorno potesse diventare speciale anche per me. Almeno una volta.

Fa scuro presto.

Mauro ha già fatto i suoi acquisti. Si muove per tempo, dice che così spende di meno. Soprattutto non si dimentica di qualcuno.

Abbasso lo sguardo quando parla.

In effetti mi basterebbe un pensiero sincero.

Ormai è ora di cena. Abitiamo vicini e ci avviamo lungo la strada che ci porta verso casa.

Chiacchieriamo del più e del meno.

Provo una fitta alla testa.

Improvvisamente la luce del lampione sotto il quale stiamo passando, si spegne.

Non riesco a fingere indifferenza.

Mauro si ferma e mi guarda.

«Cosa c'è?»

Sollevo lo sguardo e osservo l'arancione della lampada che sta sfumando fino a estinguersi.

«Ah, il lampione. Succede.»

Annuisco, fingo di non dare importanza alla cosa. Nemmeno al mio migliore amico riesco a dire che a me succede spesso. Molto. Troppo. E non solo con i lampioni. La televisione, la radio, il telefonino. Ogni tanto, all'improvviso, quando mi avvicino a un apparecchio elettrico questo smette di funzionare. Ma non sempre, per quello taccio. Perché forse... Meglio lasciar perdere. Mi prenderebbe per matto.

Passiamo davanti alla vetrina di una libreria.

Mi piace leggere, ma come ho già detto, non mi danno soldi da spendere in cazzate.

Come un libro.

Mi accorgo che Mauro mi guarda mentre osservo tutte le copertine in ordine. Non ho una preferenza. Invece ce l'ho, ma il fantasy non è considerato cultura e nemmeno letteratura, quindi è meglio che non lo dichiari.

Con la coda dell'occhio vedo Mauro che mi fa cenno di aspettare.

Credo che gli manchi un regalo.

Entra.

Attraverso la vetrina lo vedo che parla con un signore non molto alto. I suoi capelli hanno già deciso di essere un accessorio inutile e così hanno rinunciato a crescere, aprendo una fronte molto, molto ampia.

Faccio un passo indietro e osservo l'insegna.

Liberamente. Cioè Libera Mente.

Mi ci vorrebbe proprio.

Vedo il libraio annuire, scompare dietro uno scaffale e poi ricompare con un libro in mano. Lo porge a Mauro che lo osserva e annuisce.

Si fa fare un pacchetto, lo infila dentro una borsa e finalmente mi raggiunge.

Riprendiamo il cammino.

Arriviamo fino a casa.

Mauro si ferma, abita un paio di porte più in là.

«Allora ci salutiamo. Io partirò domani mattina presto.»

«Quindi vai a sciare?»

Mauro annuisce.

«Sì, andiamo a Folgarida. Passeremo là tutte le feste. Torneremo dopo capodanno, prima dell'Epifania.»

Stringo le labbra e annuisco. Non ho molti amici e se poi quei pochi durante le feste se ne vanno, non si prospettano delle belle vacanze per me. Un poco di compiti da fare. Leggerò, anzi, rileggerò!

Mauro sorride.

Infila la mano nella borsa e tira fuori il pacchetto della libreria.

«Tieni. Questo è per te. Non ci vedremo più e così te lo do adesso. Buon Natale.»

Se voleva vedermi con la faccia da scemo ci è riuscito.

«Per me?»

Mauro annuisce, senza cancellare il sorriso dalle labbra.

«È solo un pensiero, ma almeno sai che qualcuno ha pensato a te.»

Vorrei abbracciarlo. Lo faccio.

Prendo il pacchetto e lo guardo come fosse il tesoro più grande della terra.

Aprirlo mi sembrerebbe una profanazione.

Lo stringo tra le mani.

Non riesco a guardare Mauro in faccia mentre lo ringrazio. Anzi, sono decisamente impacciato. Non sono abituato alle emozioni e si nota.

Mauro è un amico, non infierisce in alcuna maniera. Il regalo è davvero sincero e per quello non c'è bisogno di altre parole.

«Allora ci vediamo il prossimo anno» si allontana di un paio di passi, poi si volta e ride «e non spegnere altri lampioni.»



Sorrìdo, Mauro si volta appena in tempo per non vedere la mia espressione.

*Lo sa?*

Scuoto la testa. Ha solo fatto una battuta.

Salgo le scale e quando sono davanti all'appartamento dove abito ho un'esitazione.

Infilo il libro sotto il giubbotto. Non devono vederlo. È il *mio* regalo di Natale e nessuno deve dire qualcosa. Non questa sera. Apro la porta e saluto velocemente i miei, già a tavola. Mio padre grugnisce un rimprovero.

«Muoviti.»

Butto il giubbotto con il libro su letto e chiudo la porta della mia camera.

Dopo cena.

Essere figlio unico, anche se in una famiglia senza grandi mezzi, se poi è veramente così, ha un solo vantaggio, quello di avere una camera tutta mia.

Qualcosa che comunque è in discussione, visto che mia madre ha intenzione di fare qualche lavoretto da casa e ho sentito che potrei trovarmi sul divano letto del soggiorno.

Per mia fortuna mio padre non vuole rinunciare a guardare le partite, cosa che sarebbe un limite quando io devo dormire.

Quindi, per ora, la mia privacy è salva.

Non c'è rischio che qualcuno venga a rompermi le palle. Mio padre è già davanti alla televisione e mia madre, lavati i piatti, si è seduta sul divano al suo fianco.

Chiudo la porta.

*«Non credi che quest'anno potremo fargli un regalo?»*

*La donna è seduta al fianco del marito, davanti alla televisione.*

*L'uomo respira profondamente.*

*«Se arriva la tredicesima... »*

*«Non gli abbiamo regalato niente l'anno scorso... e nemmeno l'anno prima.»*

*L'uomo si agita sul divano.*

*«Credi che mi abbia fatto piacere? Sono stato due anni senza lavoro, e ora ne devo fare due per pagare i debiti che abbiamo fatto in quei due anni.»*

*«Ma lavorare al bar ti piace!»*

*L'uomo la guarda con pazienza.*

*«Preferirei stare a casa con te e Andrea.»*

*La donna sorride e si appoggia alla spalla del marito.*

*«E chiedere i soldi a tua sorella?»*

*«Ancora? E poi non hai capito che quando ci ha regalato questa televisione era come se ci dicesse di non chiederle altro?»*

*«Ma la televisione mica gliela abbiamo chiesta!»*

*«No, infatti! Le avevo chiesto se poteva regalarci uno dei suoi vecchi computer per Andrea, ma suo marito – dice lei – ha detto di no. E allora quando hanno cambiato il televisore ci hanno dato il loro vecchio.»*

*«Che va e non va.»*

*L'uomo sorride.*

*«Già, ancora non ho capito se quel cazzo di timer si può rimuovere o no! Ho anche provato a portarlo a degli amici per capirci qualcosa, ma niente.»*

*«E l'abbonamento alle partite?»*

*«L'aveva fatto mio cognato all'insaputa di mia sorella e quando se n'è accorta si è incazzata. Ormai lo aveva pagato e così è arrivato a noi. Ma durerà poco ancora. A fine anno scadrà.»*

*La donna guarda verso la porta della stanza del figlio, chiusa.*

*«Mi dispiace per lui.»*

*«Anche a me, ma ora sembra che le cose si mettano a posto. Ho un lavoro fisso e con le serate al bar abbiamo quasi pagato tutti i debiti. Vedrai che il prossimo anno potremo fargli un bel regalo!»*

*«Un cellulare?»*

*L'uomo abbraccia la moglie e si stringe nelle spalle.*

*«Perché no?»*

Mi siedo sul letto e afferro il pacchetto.

C'è anche un fiocco dorato. Un po' staccato per averlo maltrattato quando l'ho nascosto nel giubbotto.

Lo rigiro tra le mani con riverente rispetto.

Il mio unico regalo di Natale.

Forse dovrei aspettare.

Esito un attimo.

Aspettare cosa? Che lo trovino?

No, non posso permetterlo.

Libero il libro dalla carta e lo guardo.

L'Ape Regina – Gianluca Morozzi.

Non so chi sia questo Morozzi. Perché Mauro ha cercato questo libro per me?

Lo giro e leggo la quarta di copertina.

Le labbra mi si piegano in un sorriso.

Uno sfigato super eroe.

Ho un diario.

Se la cosa fa ridere non mi interessa. Mi piace leggere e così mi piace anche provare a scrivere. Non ne sono capace, non come vorrei. A scuola in Italiano sfioro la sufficienza, ma non mi interessa. Per me è solo un modo per imprimere ai miei ricordi una vita più lunga di quella che può garantirmi la memoria.

E poi, se non facessi così non saprei che quello che mi succede

non è un caso.

Ho scritto del libro. E mentre lo facevo sorridevo. Grazie Mauro.

Poi, in fondo alla pagina la nota del giorno: 1 televisione spenta; 1 lampione spento.

Sfoglio le pagine a ritroso.

Tre giorni prima: 2 lampioni. Quel giorno ero incazzato.

E leggendo che ogni avvenimento corrisponde a un sentimento, non posso che concludere che quando mi emoziono, quando supero un certo livello di emozione, mi succede qualcosa.

Mi sdraio sul letto e osservo il lampadario della mia camera.

Che sia una specie di aura? O è davvero un potere?

Fisso intensamente il lampadario. Ancora di più. Cazzo, mi fanno male gli occhi. Non devo sforzarmi, devo solo rilassarmi.

Riprovo. Il tempo passa e alla fine qualcosa succede: mi addormento!

Lunedì, primo giorno di vacanza. Non lo posso certamente perdere per fare i compiti. *Non voglio* perderlo così.

Guardo dalla finestra la strada. Le macchine sono ricoperte da uno spesso strato di ghiaccio. La temperatura è scesa di molto durante la notte.

Mi copro bene ed esco. Mi dirigo a passo veloce verso il mio rifugio preferito.

La biblioteca.

Là posso anche usare un computer. Il fatto che non ce l'abbia in casa non significa che non sappia usarlo.

Ormai mi conoscono. Ho anche la sensazione di stimolare nelle bibliotecarie una sorta di tenerezza. O forse è compatimento.

Va bene lo stesso. Mi piacciono le attenzioni.

Ci sto pensando da tempo, ma non ho mai avuto il coraggio di farlo. Di cercare su internet qualcosa su quello che mi succede.

*Digito spegnimento di lampioni.*

Vari link, poi ne trovo uno che fa al caso mio.  
Ci sono nomi di studiosi e scienziati: David Barlow, Leonardo Vintiñi, Richard Wiseman. E accanto a quei nomi una sigla: SLI! Street Lamp Interference.  
Fagocito ogni scritto.  
Fino alla parola magica: *Slider!*  
Che figata di nome per un super eroe.  
Ecco cosa sono. Io sono uno Slider.  
Che sia per un potere mentale, per una forte carica elettromagnetica o chissà quale altra causa, io ho un potere.  
E chi ha un potere è obbligato a usarlo.  
Una forte fitta alla testa mi costringe a chiudere gli occhi.  
Quando li riapro, lo schermo del computer è nero.  
Le luci sfarfallano per un istante e poi tutto ritorna alla normalità.  
Sorrido.  
Non so se sia un potere controllabile, ma devo riuscirci.

Quando è quasi ora di pranzo mi appresto a tornare a casa. La testa mi fa ancora male.  
Anche se sono arrivato, mi fermo un attimo, mi appoggio alla macchina di mio padre e respiro profondamente.  
So cosa devo fare.  
Dopo pranzo prendo un'aspirina e mi sdraio per un'oretta, a occhi chiusi. Mi rilasso e quando riapro gli occhi è già pomeriggio inoltrato e la testa non mi fa più male.  
In compenso arriva alle mie orecchie la solita sequela di santi e beati che mio padre sciorina quando è incazzato.  
Apro la porta per origliare.  
«Quella cazzo di batteria! Proprio adesso doveva saltare? Proprio stasera che devo andare al bar?»  
Sospiro. Basta che sia calcio, non ha importanza chi giochi, mio padre non si perde una partita tra quelle che trasmettono su

qualsiasi canale mondiale. E spesso va al bar a vederla. In realtà per bere smisuratamente senza mia madre tra le palle che lo assilli. E senza di me.

Ma io preferisco quelle serate, quando lui esce, così ogni tanto io e mia madre possiamo goderci anche noi la televisione. Sempre che quello stronzo non si porti dietro il telecomando. Non sono nemmeno sicuro che lo faccia per distrazione. Succede troppo spesso.

Succede... *La batteria della macchina?* Solo ora focalizzo la cosa. *Io* mi sono appoggiato alla macchina!

Sento crescere in me una sensazione di soddisfazione. Chiudo la porta prima che qualcuno mi veda e pensi che sia contento di quanto successo.

Perché in realtà lo sono: contento!

Devo allenarmi.

Ma non in casa.

Ormai è tardi ed è già buio. L'ora di cena non è lontana e magari posso rilassarmi un poco leggendo il regalo di Mauro.

Domani accenderanno le luci dell'albero in piazza.

Credo che siamo gli ultimi al mondo che lo fanno, normalmente questo succede l'8 dicembre, qua invece aspettano la vigilia di Natale. Da quando qualche solerte cittadino si è lamentato delle spese inutili dell'amministrazione comunale, così, per dimostrare un inesistente o comunque miserabile risparmio, nella città dove vivo hanno adottato questa scelta.

Che comunque è un avvenimento per i più piccoli.

Anche per me. Che non sono tra i piccoli, ma non ho le gioie dell'atmosfera del Natale in casa, così la cerco fuori.

In realtà sto pensando se sia veramente il caso che io ci vada.

Se non riesco a controllare il mio potere, non vorrei essere

causa della mancata accensione dell'albero, deludendo così tutti coloro che sono accorsi.

Nella scelta pesa anche che c'è un vento molto forte che spara piccole gocce ghiacciate sulla pelle.

Ho deciso.

Nonostante i rimproveri di mia madre – a mio padre non gliene frega niente fin quando non mi ammalo, allora sciorina il suo calendario di santi perché trascorrerò gran parte del mio tempo sul suo divano – mi copro bene ed esco.

La piazza non è lontana.

Il vento è sferzante. La gente cammina con la testa bassa, perché gli aghi di ghiaccio fanno male.

Tra la cuffia e la sciarpa ho liberi solo gli occhi, che devo tenere socchiusi.

Quando raggiungo la piazza non c'è molta gente. Il sindaco non si fa mai vedere in quest'occasione, per non alimentare altri dissapori con i suoi elettori. Quindi l'incarico di accendere le luci dell'albero, spetta a un messo comunale. Magari gli hanno anche detto che è un onore o un premio, in realtà a guardarlo in faccia è evidente che non vede l'ora di tornare a casa sua, al caldo.

Il vento piega la cima dell'albero. Piuttosto spoglio, a dire il vero, sia di foglie che di luci.

Il messo ha afferrato il cavo e lo avvicina alla presa di corrente. Nessun momento glorioso, solo una smisurata fretta.

Collega i cavi e... si spengono tutte le luci della piazza!

Cazzo! Questa volta l'ho fatta grossa.

Il primo istinto sarebbe quello di scappare, ma in fondo nessuno può sapere che è colpa mia.

Ma se riesco a spegnere le luci, a disperdere l'elettricità, non posso fare il contrario? Non potrei anche accendere ciò che è spento?

Vedo il messo che si guarda intorno. Tira fuori un telefonino e chiama qualcuno.

Vorrei provarci io.

Ci provo.

Chiudo gli occhi. Penso a ciò che è dentro di me. Penso di portarlo fuori, di espandere tutta la mia energia.

La solita maledetta fitta alla testa.

Apro gli occhi.

E luce fu.

Sento crescere dentro di me l'angoscia, insieme al dolore alla testa.

Sono dannatamente pericoloso.

Sono uno slider.

Sono un super eroe.

Vorrei incamminarmi verso casa, vorrei godermi il momento.

Essere felice. Ma questa volta il dolore alla testa non diminuisce. Anzi.

È talmente forte che le gambe non rispondono alla mia volontà di muovermi.

Tutto inizia a girare vorticosamente. Anche io.

Buio.

Sento un odore familiare.

Già prima di aprire gli occhi so dove sono.

In ospedale.

E il primo pensiero è che non vorrei passare qua tutte le vacanze e nemmeno vorrei perdere un altro anno scolastico.

Poi la testa funziona come dovrebbe e focalizzo il vero pensiero importante del momento.

Cosa mi è successo?

Apro gli occhi. La luce è soffusa. La luce azzurra della notte negli ospedali.

Muovo gli occhi e la prima cosa che vedo è l'asta della flebo



che svetta alla mia destra.

Provo a girare la testa. Ho un poco di paura a farlo. Ho paura del dolore.

Quello me lo ricordo.

In piazza, quando ho riacceso le luci dell'albero.

Uno sforzo evidentemente troppo grande.

Un dolore troppo forte.

Finalmente riesco a girarmi.

Mia madre è appoggiata al letto con la testa sulle braccia. Sta dormendo.

L'istinto materno è qualcosa di più forte della ragione e come se qualcuno l'avesse chiamata, apre gli occhi. I nostri sguardi si incrociano.

Mi aspettavo che sorrisesse, invece il suo è uno sguardo preoccupato. La vedo allungare una mano e premere un pulsante.

Attende un attimo ma non succede niente. La vedo innervosirsi e riprovare.

So cosa sta facendo. Sta chiamando un'infermiera.

Ma il campanello, con me così vicino, non può funzionare.

Sollevo una mano per attirare la sua attenzione.

«Scusa mamma... è colpa mia.»

Vedo i suoi occhi riempirsi di lacrime, ma non piangerà. Non lo ha mai fatto. Non davanti a me.

Si alza ed esce dalla stanza.

Rientra dopo pochi attimi, ancora da sola.

Si avvicina e mi parla sottovoce.

«È impegnata in un'altra stanza. Arriva subito.»

Annuisco e raddrizzo la testa per osservare il soffitto bianco.

Sono stanco. Ho sonno.

Non so per quanto tempo ho chiuso gli occhi. Qualcuno mi sta accarezzando una guancia.

Apro gli occhi.

«Mamma!»

Questa volta sorride.

Si sposta e si avvicina un'infermiera.

Mi punta una luce negli occhi, poi mi prende la pressione.

Controlla la flebo e senza dire una parola esce, seguita da mia madre.

Si sono fermate fuori della porta. Parlano sottovoce e non riesco a sentirle.

Poi mia madre rientra.

Tiene le braccia incrociate sul petto. È un gesto di preoccupazione che le ho visto fare tante volte.

Si avvicina al letto. Resta in piedi.

«Adesso arriva il medico.»

Non volto la testa.

«Papà? È incazzato?»

Le labbra le si piegano in un sorriso, mentre scuote delicatamente la testa.

«No. Non è andato al bar per fare lui la prima parte della notte, poi gli ho dato il cambio per farlo riposare. Ripasserà prima di andare al lavoro.»

Mio padre non è andato al bar? O sta male lui o sto veramente male io.

Ha sempre detto che gli ospedali lo infastidiscono.

Specialmente da quando non ci sono più le televisioni in camera, aggiungo io.

Eppure questa volta lo ha fatto.

Cerco di sollevarmi un poco. Lo sento. Il dolore alla testa.

Soffocato, come se qualcosa gli impedisse di esplodere.

Mia madre si avvicina. Con delicatezza mi ferma.

«Non muoverti.»

Poi osserva la flebo.

La indico con una mano.

«Cos'è?»

La sento respirare profondamente. Poi soffia la riposta come fosse una sentenza.

«Morfina!»

Annuisco. Resto un attimo in silenzio, poi a costo di fare una figura di merda, devo chiederglielo.

«Cos'è la morfina?»

«È per il dolore. Ti lamentavi molto. La testa ti faceva male.»

Mi lamentavo? Non ricordo.

Sono certo di una cosa. Mia madre è preoccupata. Non voglio che lo sia. Un super eroe non deve causare dispiaceri o preoccupazioni.

Forse è il caso che glielo dica, così si tranquillizza.

«Mamma... io sono un super eroe.»

Sorride compiaciuta.

«Sì che lo sei. Sei fortissimo. Sei il *nostro* eroe.»

Nostro? Anche di mio padre?

No, non ha capito, mi sta compatendo.

«Davvero, mamma. Sono uno slider!»

Sta per muovere le labbra, sono certo che vorrebbe sapere cos'è uno slider, ma qualcuno entra in camera e accende le luci. Chiudo gli occhi infastidito. Il dolore preme per farsi più intenso, ma quella cosa là, la morfina, evidentemente funziona. Se poi non riuscissi ad aprire gli occhi, posso sempre usare i miei poteri per spegnere la luce. Anche se devo stare attento a non spegnere tutto l'ospedale.

Apro gli occhi e davanti al letto ci sono un uomo e una donna che non conosco.

Due medici.

Entra anche l'infermiera che invita mia madre a uscire.

Ancora mi puntano una luce negli occhi, mentre l'infermiera

mi misura nuovamente la pressione.

«60 su 80.»

Riprova.

«50 su 80.»

Il medico le dice qualcosa che non capisco.

L'infermiera sparisce frettolosamente.

L'uomo mi tocca dietro la testa.

«Ti fa male?»

Non rispondo.

Dopo un attimo l'infermiera è rientrata, con una siringa e una fiala.

Inserisce l'ago nella gomma, iniettando tutto il contenuto.

«Dottore, ho sonno.»

La dottoressa si avvicina e mi accarezza la fronte.

«Lo sappiamo. È normale con la morfina.»

L'altro medico sta osservando delle lastre e delle stampe.

È serio. Non mi piace. La dottoressa invece sì. Lei sorride.

Il medico le dice qualcosa. Lei smette di sorridere e mi guarda.

Fa un cenno all'infermiera.

Ancora la pressione.

«40 su 60.»

La dottoressa le fa un cenno e l'infermiera armeggia con la flebo. Aumentando il dosaggio.

Aumentando la mia stanchezza.

Il medico apre la porta.

Invita mia madre a entrare.

C'è anche papà.

Non l'ho mai visto così serio, nemmeno quando la sua squadra ha perso l'ennesima finale.

Si riuniscono tutti e quattro davanti alla porta. Non riesco a sentire cosa dicono, ma vedo lo sguardo di mia madre che mi cerca.

Quelle sono lacrime. Sta piangendo.  
Non piangere mamma.  
Ora sistemo tutto io.  
Sono uno Slider.  
Ora mi concentro e ti faccio vedere che sono un vero super eroe.  
La testa torna a dolermi. Il mio potere è più forte della morfina.  
Le luci si abbassano. Le sto spegnendo io.  
Le luci non si spengono a Natale.  
*Io* mi sto spegnendo.

*25 dicembre 20...*

*Causa l'imprevista ondata di freddo di questi ultimi giorni, c'è stato un forte aumento dei consumi elettrici che ha causato frequenti abbattimenti di tensione e di conseguenza molti disagi.*

*Numerosi automobilisti hanno dovuto fare i conti con le batterie delle auto scariche, creando lunghe code davanti agli elettrauto e ai rivenditori, molti dei quali chiusi per le festività. Ma è stato a causa di un errore umano che si è verificato un temporaneo black out che ha interessato tutto il quartiere del centro. Il guasto è stato individuato e le luci sono state prontamente accese per un luminoso Natale.*